

Ventiquattro proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, NINFA CONTIGIANI, SAVERIO GENTILE, ROCCO GIURATO, LUIGI LACCHÈ, STEFANO MALPASSI, GIUSEPPE MECCA, GIACOMO MENEGUS, ULRIKE MÜSSIG, PIERPAOLO NASO, MONICA STRONATI

A

Alessandro AGRÌ

La Costituzione della Reggenza italiana del Carnaro (1920)

Torino, Giappichelli, 2023, pp. 352
ISBN 9791221100150, Euro 46

Come scrisse il giornalista e poeta futurista Mario Carli (1888-1935) il 12 settembre 1920, sulle colonne de *La Testa di Ferro*, giornale fiumano dell'indipendenza, la Carta costituzionale del Carnaro (1920) rappresenta «una delle vittorie più tangibili della grande guerra. Forse il fatto più radicalmente rivoluzionario che essa abbia creato», e questo è tanto più evidente se si considera che l'esperienza della Reggenza italiana di Fiume (1919-1920) fu dav-

vero l'esempio più riuscito di quel sindacalismo liberal-socialista che aveva permeato i dibattiti di una parte considerevole della scienza giuridica italiana dall'ultimo scorcio del XIX secolo fino all'armistizio del Primo conflitto mondiale. Della grande rilevanza storica di questa breve ma intensa esperienza – di cui la Costituzione fiumana è lo specchio fedele, insieme alla coeva Costituzione di Weimar (1919) nel *Reich* tedesco – si era dimostrato particolarmente consapevole lo storico del diritto Carlo Ghisalberti (1929-2019) tanto che, negli anni Novanta del secolo scorso, aveva consacrato alla Carta del Carnaro un intero capitolo del suo volume *Stato Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*. Da quel momento – come spesso accade – il tema è caduto nel dimenticatoio, e lì è

rimasto fino ad anni piuttosto recenti quando «l'avvicinarsi del centenario ha contribuito ad avviare una nuova stagione di studi particolarmente prolifica e ricca di suggestioni storico-giuridiche», con il proliferare di numerosi contributi che, con taglio più o meno monografico, si sono concentrati prevalentemente sulla struttura, sul contenuto e sulla genesi di questa Costituzione, tra gli altri si possono ricordare Davide Rossi, Carlo Ricotti, Renato Lombardo, Alberto Sciumè, Federico Lorenzo Ramaioli, Giuseppe De Vergottini, Giovanni Cazzetta.

Con questo ultimo lavoro – particolarmente attento alla letteratura storico-giuridica più recente ma, allo stesso tempo, contraddistinto da una non comune sensibilità critica – Alessandro Agrì, giovane

storico del diritto dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, cerca di andare «oltre la mera analisi dei sessantacinque articoli della Costituzione» fiumana (II capitolo), mirando a scandagliare più attentamente ed «in profondità tra le 'pieghe' della società nella quale la Carta affonda le radici e trae linfa» (I capitolo), analizzando con rigore «la s(fortuna) del testo stesso» nella brevità della sua tragica vicenda storica (III capitolo), per «ricostruire infine il dibattito dottrinale, ordinando e confrontando le diverse opinioni dei giuristi italiani sulla Costituzione fiumana nel ventennio 1920-1940» (IV capitolo). Una scommessa certamente molto ambiziosa, che però l'Autore ci sembra riuscire a vincere con una trattazione piuttosto avvincente e dall'architettura solida, che analizza e confronta un ampio ed eterogeneo corredo di fonti documentarie dell'epoca, con particolare riferimento agli scritti dei due più eccentrici protagonisti della Reggenza italiana del Carnaro: il «poeta-soldato» Gabriele d'Annunzio (1863-1938), comandante dell'Impresa di Fiume, ed il sindacalista Alceste De Ambris (1874-1934), vero «D'Artagnan della politica» italiana e autore materiale della Costituzione, almeno quanto ai suoi principi comunitaristi.

Questa cifra stilistica della monografia di Agrì contribuisce, a sua volta, a restituire al lettore l'immagine autentica dei fermenti sociali, politici e culturali causati dall'avvento della seconda rivoluzione industriale e dalla crisi del modello di Stato liberal-borghese, che attraversano l'Italia (ma si potrebbe dire l'Europa continentale), dagli anni che precedono la Grande guerra e fino agli albori del Secondo conflitto mondiale, contribuendo ad arricchire la narrazione storico-giuridica del Novecento con «una liquida analisi delle esigenze, delle speranze e delle sofferenze che provengono dal profondo del corpo sociale» in quegli anni tormentati.

Condividendo in pieno le conclusioni che l'Autore traccia, nelle ultime pagine della sua trattazione, non si può che considerare la Costituzione della Reggenza italiana del Carnaro, ancora oggi, come un monito, «un invito, uno sprone, per il giurista a vivere intensamente il proprio tempo, a scrutare nel "burrascoso orizzonte" degli angoscianti periodi di crisi e di transizione le tracce del rinnovamento futuro con le quali dare impulso e forma alle trasformazioni della società».

Andrea Raffaele Amato

B

Marie BASSANO, Luisa BRUNORI,
Cristina CIANCIO e Florent
GARNIER (a cura di)
*La volonté Italie-France Allers-
Retours*

Toulouse, Presses de l'Université
Toulouse Capitole, 2023, pp. 532
ISBN 9782361702502, Euro 25

Dopo il successo del primo volume *Italia-Francia. Allers-retours: influenze, adattamenti, porosità* (a cura di L. Brunori e C. Ciancio, Roma, Historia et ius, 2021) – che raccoglie gli atti del convegno internazionale, tenuto nel settembre del 2018 all'Università degli studi del Sannio – Marie Bassano, Luisa Brunori, Cristina Ciancio e Florent Garnier ritornano a coordinare una nuova raccolta di studi italo-francesi, accolti, questa volta, nella collana degli *Etudes d'Histoire du Droit et des Idées Politiques* della *Presses de l'Université Toulouse Capitole*, e frutto del secondo *colloque Italie-France Allers-Retours*, svoltosi presso il prestigioso Ateneo tolosano nel settembre del 2021. Il tema intorno al quale ruota la riflessione è quello della volontà, «croce e delizia» dei giuristi di ogni tempo, e viene affrontato, attraverso l'esperienza italiana e francese, dall'Età giustiniana fino alla più recente contemporaneità, non soltanto trasversalmente,

diacronicamente o comparativamente – come ci si aspetterebbe da un gruppo internazionale, e ben assortito, di storici del diritto e del pensiero giuridico – ma anche, e forse soprattutto, nella sua intrinseca dinamicità concettuale, anche oltre quegli angusti confini tra i quali normalmente si racchiude il dibattito giuridico positivo.

Come rileva con grande lucidità Luisa Brunori, fin dalle pagine della sua *Introduction* (pp. 9-15), riprendendo un'espressione cara a Norberto Bobbio (1909-2004): «*Tout phénomène juridique se qualifie comme tel sur la base d'un substrat volontariste, plus ou moins explicite, plus ou moins conscient, plus ou moins collectif. Ce substrat volontariste est nécessaire pour que le droit ne soit pas "désarmé"*» di quella sua funzione fondamentale di tutela e disciplina del libero arbitrio degli uomini in società. E pure, nonostante questa centralità indiscutibile nell'architettura di qualsiasi sistema giuridico, dal più elementare al più complesso, dal più remoto al più recente, non si può fare a meno di notare come sia impossibile giungere ad una «*définition monosémique*» di volontà, valevole per ogni tempo e per ogni luogo. «*Il ne s'agit pas, évidemment, d'une abdication devant une tâche des plus épineuses, mais de constater*» – come sottolinea Alain

Wijffels – «*que la volonté ne correspond ni à une notion univoque, ni à un principe universel dans notre culture juridique*», ammettendo, invece, che essa «*se décline, dans le passé mais encore au temps présent, de manière différenciée, parfois intermittente, presque contradictoire, dans la culture juridique occidentale*».

Questa premessa che, mai come oggi, appare tanto rilevante quanto poco recepita dalla dottrina giuridica positiva, permea l'intero volume e rappresenta la bussola indispensabile che consente di orientarsi agevolmente attraverso le tappe successive dell'itinerario tracciato, sulla rotta storico-giuridica della volontà, dai ventitré contributi di cui si compone la ricchissima raccolta. E non sorprende che il punto di partenza della riflessione sia proprio quell'«*histoire du Temps Présent*», di cui siamo "testimoni inconsapevoli", così ricca di metamorfosi inaspettate per la nozione civilistica di volontà. A partire dalla controversa possibilità, a fini ambientali e di tutela culturale, di riconoscere la capacità giuridica ad un fiume – come avvenuto per il Whanganu con una legge neozelandese del 2017 – fino ai più recenti orientamenti del *Bundesverfassungsgericht* tedesco in materia di volontaria autodeterminazione dell'identità di genere (A. Wijffels, pp. 17-

41). Tuttavia, le declinazioni odierne della volontà non possono trascendere dalla sua tradizionale sistematica nell'antico *Corpus iuris* giustiniano (E. Giannozzi, pp. 43-63), e, allo stesso tempo, devono fare i conti con gli oltre dieci secoli di trasformazioni e ridefinizioni di cui questo concetto giuridico è stato oggetto dal Medioevo cristiano (M. Bassano, pp. 111-125) all'Età moderna e contemporanea (A. Barbagli, pp. 271-290; L. Sini, pp. 105-110), attraverso le molteplici branche del diritto nelle quali assume rilevanza.

Il pensiero corre veloce al testamento (G. Rossi, pp. 65-104), che rappresenta il più «formidabile strumento di affermazione della volontà [...] messo a disposizione del *civis* dall'ordinamento», ma non si sottrae al problema della volontarietà della scelta l'istituto del matrimonio (O. Condorelli, pp. 127-165), così come le sue patologie più scandalose: l'incesto (T. Le Marc'hadour, pp. 485-512) e l'adulterio (D. Hoxha, pp. 513-525). Affine al tema della volontà, in diritto civile, è quello della rappresentanza, intesa come volontaria delegazione di poteri e facoltà, che in Età moderna e contemporanea assume connotati particolari, tali da incidere fortemente sulla disciplina odierna del mandato (D. Deroussin, pp. 167-202; G. Chiodi, pp. 203-250). A sua volta la volontaria rappre-

sentanza può intendersi, in diritto pubblico, tanto come rappresentanza politica, così come venne ricostruita nella sua dottrina giusnaturalista da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), poi ridefinita dalla scienza giuspubblicistica dei secoli XIX e XX (G. Richard, pp. 353-390; F. Mastroberti, pp. 391-399); tanto come volontarietà dell'imposizione tributaria da parte dello Stato, e come altrettanto volontaria sottomissione del cittadino alla pretesa fiscale (K. Weidenfeld, pp. 401-404; F. Garnier, pp. 405-421; C. Ciancio, pp. 423-454). Tendenzialmente poi, è sempre frutto di una scelta volontaria, la decisione di commettere un'azione criminosa (M. Cavinna, pp. 471-479), ed in questo caso la volontà può intendersi tanto come unità di misura della colpevolezza (E. Tavilla, pp. 481-484), tanto come prova dell'incorreggibilità del criminale, nell'ipotesi di reiterazione del reato (N. Derasse, pp. 455-470). In fine, la metamorfosi contemporanea della nozione giuridica di volontà può essere letta come segnale della crisi del modello ottocentesco di Stato liberale (P. Alvazzi Del Frate, pp. 341-351), successivamente all'avvento nel secolo XX delle dottrine socialiste e solidariste, che segnano definitivamente il passaggio dall'individualismo borghese al collettivismo sociale (V. Simon, pp. 291-

304; F. Mazzarella, pp. 305-339).

Tutte queste trasformazioni, metamorfosi e ridefinizioni della nozione di volontà attraverso i secoli, considerate complessivamente – pur nella loro innegabile eterogeneità – non fanno che confermare l'assunto di partenza sull'impossibilità di trovare una definizione universale di volontà, convalidando però, allo stesso tempo, quel monito con cui Alain Wijffels conclude il suo contributo, riflettendo sulla funzione ermeneutica della storia giuridica: «*L'une des tâches fondamentales de l'histoire du droit consiste à rappeler aux juristes que les principes et concepts généraux n'ont pas une signification absolue ou intemporelle, même si les textes juridiques normatifs les charrient et les récupèrent de siècle en siècle. Le contexte économique, social, culturel évolue et modifie ainsi le sens même du langage juridique. C'est à l'historien du droit d'analyser ces mutations afin que le juriste ne s' imagine pas opérer dans une discipline excessivement stable*».

Andrea Raffaele Amato

Francesco BONINI, Vera
CAPPERUCCI, Paola CARLUCCI (a
cura di)

*La Costituzione nella storia
della Repubblica. Sette
decennali: 1957-2018*

Roma, Carocci, 2020, pp. 208
ISBN 9788829001767, Euro 23

La Costituzione italiana del 1948 rappresenta non solo il fondamento giuridico della Repubblica, ma anche un documento "vivo", che ha attraversato e influenzato la storia italiana ed europea. L'opera in esame propone un'analisi critica e inedita di questo processo storico, attraverso lo studio delle sette celebrazioni decennali della Costituzione, offrendo così un punto di vista originale sulla sua evoluzione nel contesto politico, sociale e istituzionale dell'Italia.

Gli autori, Giuseppe Parlato, Ester Capuzzo, Francesco Soddu, Mauro Moretti, Paolo Soddu, Daniela Novarese e Giovanni Orsina, analizzano gli anniversari della Costituzione non solo come momenti di riflessione rituale ma come occasioni che hanno effettivamente inciso sulla storia italiana. Queste ricorrenze diventano, dunque, lenti attraverso le quali osservare i cambiamenti, le sfide e le contraddizioni che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana.

Gli anniversari della Costituzione hanno segnato dei veri e propri nodi storici, influenzando le dinamiche politiche, sociali e istituzionali del Paese. I partiti politici, in particolare, emergono come attori principali in questo scenario, dimostrando come la politica sia stata centrale nell'interpretazione e nell'applicazione della Carta costituzionale.

Ventiquattro proposte di lettura

Uno degli aspetti più interessanti del libro è l'analisi dei cosiddetti "cortocircuiti" tra le aspirazioni costituzionali e la realtà politica e sociale italiana. Questi cortocircuiti riflettono le tensioni e le contraddizioni di un Paese che, pur avendo una Costituzione che promuove ideali di uguaglianza e giustizia, ha dovuto confrontarsi con la complessità di una società plurale e con i vincoli imposti dal contesto europeo e internazionale. Il testo affronta anche il tema della riforma costituzionale, un processo continuo che riflette l'evoluzione della società italiana e le sue esigenze. La cesura degli anni Novanta, con i suoi profondi cambiamenti politici e sociali, viene analizzata come un momento chiave per comprendere le dinamiche attuali di riforma e attuazione della Costituzione.

In conclusione, l'opera offre un contributo significativo alla comprensione della Costituzione italiana come elemento dinamico e influente nella storia del Paese. Attraverso un'analisi dettagliata e sensibile delle celebrazioni decennali, gli autori riescono a disegnare un quadro complesso e sfaccettato dell'impatto della Carta costituzionale sulla vita politica, sociale e istituzionale dell'Italia.

Giuseppe Mecca

Francesco BONINI, Sandro GUERRIERI, Simona MORI,

Marco OLIVETTI (a cura di)
*Il Settennato presidenziale:
percorsi transnazionali e Italia
Repubblicana*

Bologna, il Mulino, 2022, pp. 331
ISBN 9788815294548, Euro 26

Tra una vasta letteratura che ha esplorato le dinamiche istituzionali e costituzionali correlate alla Presidenza della Repubblica italiana questo volume collettaneo si distingue per affrontare con profondità la peculiarità del mandato presidenziale settennale.

La durata del mandato, fissata in sette anni, è una scelta istituzionale di rilievo che il libro esamina nel contesto di una tradizione che affonda le sue radici nel dibattito settecentesco e nell'invenzione francese del settennato. Attraverso un confronto serrato tra storici e costituzionalisti, gli autori riescono a offrire una panoramica complessa che va oltre il semplice dato temporale per abbracciare le implicazioni politiche, sociali e culturali di tale scelta.

Il volume si compone di due parti. La prima sezione si immerge nelle origini e nelle variazioni del termine settennale attraverso una serie di capitoli dedicati alle esperienze di diversi paesi. Dall'analisi delle prime declinazioni angloamericane, passando per la Francia, la Germania della Costituzione di Weimar, fino alle esperienze della Cecoslovacchia del 1920, della Polonia tra le due guerre, della Lituania,

del Portogallo e dell'Irlanda, gli autori ci restituiscono un quadro ricco e variegato. Ogni capitolo, approfondendo una specifica realtà nazionale, mette in luce come il settennato si sia configurato in modi diversi, influenzato da contesti storici, politici e culturali unici.

La seconda parte del libro si focalizza sul settennato italiano, esaminando la sua genesi, le sue dinamiche e le pratiche attraverso un'analisi dettagliata che parte dalla decisione dell'Assemblea costituente di adottare il modello francese. Questa sezione offre, inoltre, una comprensione profonda del ruolo e dell'importanza del settennato nella vita politica e costituzionale italiana, spaziando dall'analisi delle prassi del settennato come garanzia della Costituzione e rappresentanza dell'unità nazionale alle rappresentazioni e percezioni del Quirinale nell'Italia democratica.

In sintesi, la struttura bifocale non solo facilita la comprensione del concetto di settennato da una prospettiva globale ma consente anche di apprezzare la specificità e l'unicità dell'esperienza italiana.

Giuseppe Mecca

Pierangelo BUONGIORNO
*Imperatori mancati. Diritto e
potere nelle trame della dinastia
giulio-claudia*

Roma, Castelvecchi, 2023, pp. 232
ISBN 9788868268596, Euro 20

Questo saggio, dalla narrazione avvincente e dallo stile agile e colto – come suggerisce l'autore fin dalle prime righe dell'introduzione – non vuole essere una «raccolta di profili biografici», «ritratti più o meno brevi di taluni» *Imperatori mancati*, protagonisti dimenticati o sottovalutati della vicenda politica della *gens* giulio-claudia, durante i suoi quasi cento anni di egemonia su Roma – dalla battaglia di Azio del 31 a.C., che incoronò Ottaviano come primo Imperatore romano, fino alla guerra civile del 69 d.C. che segnò la sua dissoluzione, con il cd. "anno dei quattro imperatori" dopo il suicidio di Nerone. Non è neanche, troppo semplicisticamente, «un'esposizione rapsodica sui rami collaterali di una dinastia» imperiale, attraverso le controverse vicende familiari, le congiure e gli intrighi di palazzo, gli accidenti personali dei primi cinque *princeps* romani, e dei loro discendenti, affini e collaterali, poiché anche quest'approccio alla questione risulterebbe se non noioso, quantomeno privo di una reale utilità storiografica e scientifica.

Molto più audacemente, la prospettiva dell'autore – che fornisce in questo una prova tangibile di notevole sensibilità storica e senso critico, non comune tra gli storici-giuristi dell'antichità – è piuttosto quella «di raccontare la

costruzione, e soprattutto la distruzione, delle alternative di successione "dinastica" al potere imperiale lungo l'arco di un secolo» particolarmente ricco di colpi di scena imprevedibili e bivi inaspettati della storia romana. La famiglia dei Giulii e dei Claudii, con tutte le sue alterne vicende, «si viene infatti a costruire su una complessa ed accorta politica di strategie matrimoniali», la cui origine affonda le sue radici nella legislazione etico-matrimoniale augustea, e che diede «l'avvio al costruirsi di un articolato coacervo di relazioni familiari prima ancora che politiche, il cui quadro si complicò a seguito dei numerosi divorzi e successivi matrimoni e del ripetersi, lungo più generazioni, di tali pratiche endogamiche», le quali finirono, a loro volta, per intrecciarsi inevitabilmente con la questione spinosa, e ricchissima di contraddizioni giuridiche, della successione al trono imperiale. Ed è qui che si rivela il contributo davvero innovativo di questo lavoro, che pone l'attenzione del lettore, non tanto, o non soltanto, su un insieme eterogeneo di uomini destinati ad essere dei «vinti della storia di Roma» – «ossia coloro che, all'interno della dinastia giulio-claudia, non raggiunsero il principato» – ma su quella ben più complessa «intersezione tra logica dinastica e anticamera del potere, sulle aspettative

successorie dei singoli (talora di alcuni gruppi), e ancora, forse soprattutto, sulle difficili relazioni tra le regole del diritto romano e un potere che, per sua natura, era non soltanto intrasmissibile ma per certi versi quasi impalpabile».

Tutto questo spiega, allora, l'angolo di osservazione prospettica scelto dall'autore che, non a caso, quando si sofferma su elementi biografici della vita di questi *Imperatori mancati*, non lo fa per sfoggio di superba erudizione, ma per far emergere con chiarezza l'«identità giuridica di questi personaggi, prima ancora della valutazione politica delle vicende che li interessarono», privilegiando «i profili giuridici delle loro vite e delle loro carriere», e combinando sapientemente quella prospettiva esterna, relativa ai rapporti con il potere pubblico, più attinente alla sfera pubblicistica della loro esperienza, con quella interna, relativa alle relazioni familiari ed ai rapporti interpersonali, più tipicamente privatistici delle loro vicende personali, fino a cogliere le ragioni profonde di taluni dei loro più tragici epiloghi. Diventa molto meno casuale, ad esempio, che la vicenda dell'accesso alla corona imperiale dello stesso Augusto (figlio adottivo di Giulio Cesare) – colui che con il suo operato getterà le basi di quel «motore sotterraneo nella costruzione delle successioni

al potere "nuovo"» legato alle *ragioni del sangue* come vessillo – si tinga, fin dall'inizio, del sangue innocente del giovane Cesario, erede biologico di Cesare e ultimo faraone d'Egitto, fatto uccidere dai sicari dello stesso Ottaviano, secondo le parole lungimiranti del filosofo romano Ario Didimo, semplicemente perché «non è bene vi siano molti Cesari», ma tramutatosi in una «chimera» che perseguiterà il primo *princeps* «per tutto il corso della sua vita».

A loro volta, tra complessi giochi di potere, attentati violenti, morti accidentali o avvelenamenti, le dipartite premature e i destini personali di molti di questi *Imperatori mancati* – come nel caso di Druso e del figlio Germanico, discendenti diretti di Augusto – contribuirono a cambiare inesorabilmente il corso della storia romana, «condizionando gli eventi anche sul medio e lungo periodo» in maniera del tutto inaspettata. Un esempio paradigmatico, in una prospettiva squisitamente giuridica, appare quello di Tiberio Gemello – figlio adulterino dell'Imperatore Tiberio – la cui ascesa al trono imperiale fu impedita dall'annullamento del testamento redatto dal *princeps*, poiché questi, secondo Cassio Dione, «era stato redatto da una persona che non era in possesso delle proprie facoltà mentali» perché affetto da insonnia, quan-

do in realtà l'unica ragione dell'annullamento da parte del Senato era quella di garantire strategicamente la stabilità del potere nelle mani del più affidabile Caligola – nipote dell'Imperatore – riequilibrando politicamente «il peso dei componenti, vivi e defunti, della famiglia imperiale». Ultimo per tempo, in quanto la sua vicenda chiude la narrazione, è il destino infausto di Britannico – figlio dell'Imperatore Claudio – «cenere lieve e triste ombra» dell'intera dinastia giulio-claudia, che fu vittima delle macchinazioni della sua matrigna Agrippina e del nipote del *princeps* Nerone – l'ultimo Imperatore della *gens* – che dopo essersi impadronito del potere con un'autentica lesione del diritto successorio imperiale, lo fece avvelenare davanti agli occhi attoniti dei suoi commensali, per liberarsi definitivamente di uno scomodo concorrente al suo potere.

Per dirla con le parole di Tacito, l'«ultimo sangue dei Claudii [...] era stato versato in sordina», come se oramai quelle *ragioni del sangue* non avessero quasi più alcuna rilevanza determinante nella lotta per il potere. Con il successivo suicidio di Nerone nel '68 si chiuse nel sangue, com'era cominciata, l'«eredità di un'intera famiglia», consegnandosi definitivamente la sua vicenda alle tradizioni storiche romane della prima età imperia-

le. E se naturalmente «non è possibile tornare indietro ai bivi della storia, ove il futuro per forza di cose si biforca», e non è neanche «troppo legittimo provare a immaginare quale sarebbe stata – di volta in volta – la scelta migliore», l'autore ha perfettamente ragione nell'affermare che «vi è forse almeno la necessità di recuperare il senso di ciascuno di questi bivi», soppesandone l'entità, per «avere quantomeno la percezione di ciò che sarebbe potuto essere e invece, per le tante ragioni che trasformano il passato in una selva inestricabile, non è stato», e domandandosi, senza pretendere una risposta assoluta, «perché alcuni sentieri non furono percorsi ed anzi chiusi, dal fato o dall'uomo, al passaggio della storia».

Andrea Raffaele Amato

C

Peter CANE, Harshan KUMARASINGHAM (eds.)
The Cambridge Constitutional History of the United Kingdom

Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 2 voll.
ISBN 9781099277754, 9781108474214.
£ 160

Le trasformazioni costituzionali in atto nel Regno Unito dagli anni Novanta in poi nonché le recenti sfide – *in primis*

quelle poste dalla *Brexit*, ovvero l'uscita dall'Unione Europea – hanno richiamato l'attenzione sullo studio della storia tra gli studiosi britannici di diritto pubblico e di scienza politica. I curatori dell'opera, esponenti delle discipline appena richiamate, hanno perciò ritenuto utile dare corpo a un progetto multidisciplinare per cercare di capire «il modo in cui i poteri pubblici sorgono, sono ripartiti, esercitati e controllati».

È appena il caso di ricordare che in Gran Bretagna per più di vent'anni non è stato pubblicato alcun volume che contenesse nel titolo la locuzione *constitutional history*, oltre al fatto (ancor più significativo) che da quarant'anni non vi sono cattedre universitarie dedicate alla suddetta materia. Tutto ciò è una sicura testimonianza del diminuito interesse della storiografia britannica per il fenomeno costituzionale, specialmente a partire dal secondo dopoguerra. La pubblicazione dei numerosi saggi raccolti nei due volumi della *Cambridge Constitutional History of the United Kingdom* è quindi un evento importante che rilancia lo studio ad ampio spettro della storia costituzionale britannica.

Per svariati aspetti, l'opera presenta alcune rilevanti differenze rispetto agli studi analoghi condotti nel passato. Innanzitutto, essa si compone di saggi scritti da storici, giuristi, e studiosi di scienza

politica: un esito che discende sia dall'approccio multidisciplinare al fenomeno costituzionale sia dalla natura stessa della costituzione britannica. Gli autori propongono inoltre lo studio storico del fenomeno costituzionale in una prospettiva britannica, superando così l'impostazione tradizionale incentrata sull'esperienza inglese tra il Medioevo e l'Età moderna, e nel contempo ampliando l'arco temporale sino a comprendere la fase imperiale e coloniale, con tutto ciò che ne consegue in termini di comprensione dei rapporti rispettivamente tra le varie componenti geografiche del Regno Unito nonché tra il centro e le periferie.

Rocco Giurato

D

LORIS DE NARDI, ROCCO GIURATO
*Una storia culturale del caso
fortuito*

Pisa, Pacini, 2023, pp. 192
ISBN 9791254863114, Euro 19

«Può il caso fortuito essere considerato una risposta antropologica all'inspiegabile?». Attorno a questa domanda – tanto semplice nella formulazione quanto intrinsecamente complessa nelle sue implicazioni concettuali – ruotano le riflessioni oggetto del breve ma splendido saggio

di Loris De Nardi – *Académico-Investigador* del *Centro de Estudios Históricos* e *Escuela de Derecho* dell'Università Bernardo O'Higgins (Cile) – e Rocco Giurato – Storico delle istituzioni politiche dell'Università del Salento (Italia) – pubblicato dall'editore Pacini nella prestigiosa collana *Contemporary*, patrocinata dalla Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati".

Il volume, ricchissimo di spunti metodologici e questioni antropologico-culturali – con un taglio fortemente internazionale ed interdisciplinare – cerca di tracciare una tanto inedita quanto sorprendente «storia culturale del caso fortuito», e della sua disciplina giuridica, intesa dagli Autori quale vera e propria «risposta antropologica», «prodotto dell'irrequieta curiosità dell'essere umano» per la comprensione e il dominio dell'inspiegabile che inaspettatamente ne sconvolge il quieto vivere. Si spiega in questo modo la scelta di un approccio storiografico diacronico di lunga durata, volto a ricostruire una vicenda storica che affonda le sue radici nelle fondamenta mitico-religiose del diritto delle prime civiltà mesopotamiche, e che arriva progressivamente – in parallelo all'avanzare delle conquiste tecniche e scientifiche dell'umanità – fino alle più recenti codificazioni iberiche e sudamericane della seconda metà del secolo XIX, passando

Ventiquattro proposte di lettura

attraverso le categorizzazioni del diritto romano giustiniano, le decisioni delle Corti della *common law* inglese e la scienza giuridica ispanica in Età medievale e moderna. Un itinerario avvincente che conduce il lettore ad affrontare uno dei postulati fondamentali della *forma mentis* umana, «il suo essere biologicamente programmato per non morire, vale a dire comprendere l'ambiente con il fine di prevedere, quindi evitare, possibili pericoli».

Il punto di partenza della riflessione sta nella definizione stessa di caso fortuito – e nel suo naturale risvolto, la forza maggiore – contrapposta al suo rovescio, l'endiadi responsabilità-colpa, che connota unitariamente la casualità umana in senso stretto. A differenza di quest'ultima, infatti, la nozione di caso fortuito è intrinsecamente polisemica, capace di abbracciare fenomeni molto diversi che vanno dagli «eventi relazionati con minacce di origine naturale (terremoti, inondazioni, tempeste di neve o grandine o sabbia, uragani, fulmini, etc.), batteriologica (l'infermità fisica a tutti i livelli), zoologica (invasioni di storni, corvi, cavallette, locuste, ratti, ecc.), antropica (rapine, atto della pubblica autorità, ecc.)», tanto di natura completamente imprevedibile ed inspiegabile, tanto di sempre maggiore prevedibilità quanto più avanza il

progresso scientifico e culturale dell'uomo. Non sorprende allora che «l'analisi storico-giuridica presente in questo saggio risulti particolarmente approfondita sul versante culturale e permette di dimostrare che il campo di applicazione di questa categoria giuridica si presenta nel tempo tanto più limitato tanto più nella società si diffonde una cultura scientifica empirica, che permette di conoscere, quindi di comprendere, i meccanismi sottostanti a fenomeni naturali altrimenti inspiegabili», e che con la «progressiva secolarizzazione della cultura e la conseguente possibilità di spiegare (quindi di prevedere, prevenire e governare) un sempre maggior numero di fenomeni naturali» si determini «una riduzione dell'ambito di applicazione del caso fortuito». Questo è tanto più evidente nel diritto dei popoli antichi: sumeri, babilonesi, hittiti, assiri, israeliti o greci, che finivano per attribuire ai capricci divini il verificarsi di fenomeni per loro inspiegabili ed incontrollabili, considerando, allo stesso tempo, il caso fortuito alla stregua di un istituto di *ius gentium*, comune indistintamente a qualsiasi civilizzazione.

Come suggeriscono correttamente gli Autori, lo «studio dei "codici" prodotti da queste antiche civiltà permette di apprezzare la natura antropologica del caso fortuito

e dimostra che l'essere umano sempre ricorse all'esonero di responsabilità per disciplinare giuridicamente le conseguenze di tutti quei fenomeni che per essere inspiegabili venivano attribuiti alla divinità e proprio per questo si ritenevano impossibili da prevedere o resistere». Con l'avvento della scienza giuridica romana, fortemente influenzata, in questa materia, dalla cosmologia pagana prima e dalla teologia cattolica poi, il caso fortuito viene costituito sotto forma di categoria giuridica compiuta, particolarmente fortunata durante il Medioevo a causa dell'incertezza che contraddistingueva i rapporti umani. In particolare, nel Regno di Castiglia e Leon il re Alfonso X detto il Saggio, (1221-1284), nella sua celebre legislazione le *Siete Partidas* (1265), recepi la concettualizzazione romana senza sottoporla «a nessun tipo di riforma, perché risultava conforme con il dettato delle Sacre Scritture, e consentiva di sancire giuridicamente l'impossibilità dell'essere umano di controllare gli elementi naturali». Tuttavia, con il progredire della scienza e della tecnica tra il XVIII e il XIX secolo, questa «paternità divina» cominciò ad essere messa in discussione dalla dottrina giuridica iberica, che con il «progressivo superamento del providenzialismo» ed il parallelo moto di «secolarizzazione del con-

petto», finì per teorizzare la moderna nozione laica di caso fortuito come viene disciplinata, ad esempio, nel Titolo preliminare del *Código Civil de la República de Chile* del 1855.

Come sostengono correttamente gli Autori, infatti, l'art. 45 del Codice civile cileno, da un lato «apri la strada alla possibilità che la scienza potesse spiegare le cause dei terremoti; dall'altro, autorizzò lo Stato a promulgare leggi basate sulle conoscenze scientifiche per garantire standard di sicurezza elevati nell'edilizia, al fine di proteggere la popolazione dai danni causati da tali eventi naturali». Simultaneamente a quanto avviene in terra di *civil law*, il caso fortuito assume una non trascurabile rilevanza anche nel sistema del *common law* britannico, a partire dalla nozione chiave di *act of God* (atto di Dio), così come viene elaborata dalla giurisprudenza delle celebri Corti centrali di Westminster lungo tutto il Basso Medioevo, soprattutto in materia contrattuale. E pure, sorprendentemente, tutto iniziò a cambiare radicalmente con l'avvento dell'Età moderna, e con il progressivo «inasprimento della responsabilità (o *liability*)» in caso di inadempimento contrattuale, «lasciando così un'impronta assai durevole sul diritto inglese moderno, tuttora percepibile». Il riferimento è alla nascita – nella seconda metà del secolo XVII

ad opera di Sir Henry Rolle (1589-1656), nel celebre caso *Paradine v. Jane* (1647) – di quella regola nota come *absolute liability*, «secondo la quale l'obbligo assunto per contratto di eseguire la prestazione (senza espresse pattuizioni in senso contrario) non sarebbe venuto meno nell'ipotesi di caso fortuito», e mai più abbandonata dai giudici inglesi neanche nell'emergenza causata dalla recente pandemia da Covid-19. Molto si potrebbe dibattere sul fondamento culturale di questa regola, ma alla fine bisogna arrendersi all'idea, sostenuta con perizia dagli Autori, secondo cui siamo di fronte ad una regola «che trova le proprie radici esclusivamente nella cultura giuridica inglese anziché in altri sistemi, quali la morale o la religione». Due esperienze parallele ma profondamente diverse, dunque, quella iberica e quella anglosassone, che «hanno permesso di condurre il lettore per sentieri ancora poco battuti» dalla storia giuridica, aprendo però, allo stesso tempo, la strada a nuovi studi di cui quest'indagine «non rappresenta un punto d'arrivo, ma piuttosto un inizio» fecondissimo in attesa di essere proseguito. Non possiamo fare altro allora che associarci al proposito degli Autori, «di fermarsi qui ed accommiatarsi» per «ritrovare in futuro», magari con nuove avvincenti ricerche sul-

le nozioni giuridico-antropologiche di caso fortuito e forza maggiore, approfondite dia-cronicamente quali risposte antropologiche all'imprevedibile nei sistemi giuridici delle più diverse realtà.

Andrea Raffaele Amato

Giandomenico DODARO
Giuliano Vassalli tra fascismo e democrazia. Biografia di un penalista partigiano (1915-1948)

Milano, Giuffrè F. Lefebvre, 2022, pp. 402
ISBN 97888288444488, Euro 52

Il libro di Giandomenico Dodaro è un contributo rilevante alla storia della cultura penalistica novecentesca attraverso la biografia intellettuale di Giuliano Vassalli sino alla nascita della Repubblica e alla Costituzione italiana. L'autore aveva già pubblicato un volume su Vassalli penalista partigiano (2018) ma questo nuovo libro offre, in maniera ampia e definitiva, l'immagine complessiva di un personaggio che è stato giurista e politico di primo piano, tra le figure-chiave per comprendere il difficile passaggio dal fascismo alla democrazia in Italia. Dodaro ha fatto approfondita ricerca d'archivio e ha potuto avvalersi degli importanti Fondi Filippo e Giuliano Vassalli acquisiti dalla Biblioteca dell'Università di Milano-Bicocca; ha reperito gli articoli (rari) che Vassalli ha pubblicato durante gli anni universitari quando

Ventiquattro proposte di lettura

era membro del Guf romano, e dopo la caduta del fascismo nei vari organi del partito socialista. Emergono così aspetti inediti riguardanti sia Vassalli che molti altri penalisti italiani della sua generazione.

Vassalli appartiene alla generazione che ha vissuto il travaglio esistenziale della transizione dal fascismo alla Resistenza sino alle grandi scelte del dopoguerra. Una generazione, appunto, chiamata alla fine a decidere da che parte stare, avendo di fronte sfide difficili e delicate, comprensibili solo storicizzando a fondo i contesti. Appartiene ad una famiglia dell'alta borghesia, figlio del civilista Filippo, professore, avvocato e "legislatore" di primissimo piano, al centro di una formidabile rete di relazioni sociali e professionali, Giuliano godeva di uno *status* indubbiamente privilegiato negli anni della formazione e del suo affacciarsi all'attività professionale e accademica. Ciò significa far parte del *contesto* di un regime che, pur non controllando totalmente gli ambienti universitari e professionali, richiedeva nondimeno appartenenza e formale adesione. La vicenda di Vassalli è comparabile a quella di altri giovani che hanno vissuto la complessa situazione tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. Ma proprio a cavaliere dei due decenni il giovane penalista inizierà a maturare le convin-

zioni ideali e politiche che lo guideranno con grande coraggio nella fase resistenziale e poi per il resto della sua lunga e tanto prestigiosa militanza politica e professionale.

Vassalli matura anzitutto all'interno del suo lavoro scientifico le idee sul principio di legalità, sull'analogia, sul potere punitivo dello Stato *legale* fascista che si distinguono dalle posizioni dei corifei della penalistica di regime. Certamente, il suo *status* favorì questa possibilità di esprimere idee – sempre nel circuito accademico – per un diritto penale da far restare (contro i Maggiore o altri penalisti, per es. Biagio Petrocelli) – ancorato alla tradizione liberale-garantista, in una dialettica interna alla penalistica e potendo superare i concorsi per la libera docenza e per l'ordinariato. Naturalmente la cautela e il linguaggio tecnico costituivano una forma di riparo. Ma rimane in ogni caso molto evidente l'*impegno* di Vassalli per salvaguardare la classica giustificazione di stampo liberale del principio di riserva di legge.

Uno dei tanti meriti di questo volume è che, pur trattandosi della 'biografia intellettuale' di un giurista nella fase di formazione e di maturazione, esso è anche una biografia collettiva della penalistica italiana tra le due guerre. La parte centrale del lavoro – i capitoli da II a V – offre uno spaccato davvero originale, entra nelle

carriere, non solo di Vassalli, ma di personaggi come Delitala o, sul fronte 'avverso', di una figura come quella di Giulio Battaglini, apparentemente 'minore' ma in realtà strategica nella costruzione ideologica e nella divulgazione all'estero del diritto penale *fascista*. Il cap. IV ha la struttura di una 'monografia' sul tema cruciale nel dibattito di fine anni Trenta, fortemente influenzato da quello che stava accadendo in Germania, su analogia e legalità passando in rassegna le diverse concezioni e proposte.

Il libro, inoltre, acquista credibilità ulteriore dal fatto che la ricostruzione delle vicende che portarono Vassalli verso il partito socialista e la fase resistenziale avviene all'interno di una riflessione che non può né deve ignorare ciò che era successo negli anni immediatamente precedenti all'interno del regime, mostrando, ancora una volta, quanto sia importante l'analisi storico-contestuale, basata su un ampio corredo di fonti e documenti, per giungere ad un ritratto complesso ma mai contraddittorio del penalista romano.

L'ampia appendice documentaria che pubblica gli articoli di Vassalli dal 1935 al 1946, apparsi in riviste come "I Littoriali" o in "Roma fascista" per arrivare dal 1944 all'"Avanti!" o a "Socialismo" rappresenta un ulteriore supporto documentale per com-

prendere in profondità il personaggio e il suo tempo.

Luigi Lacchè

G

André GIDE

Il futuro dell'Europa e altri scritti

Edizione e traduzione a cura di P. Codazzi, T. Collani, Martina Della Casa e P. Fossa

Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 136
ISBN 9788822908353, Euro 12

André Gide (1869-1951), premio Nobel per la letteratura nel 1947, è conosciuto soprattutto per la sua vastissima opera letteraria; fondatore della «Nouvelle Revue Française», ha attraversato i più diversi generi letterari. Ma Gide, intellettuale tormentato e lucido, è stato un osservatore e un critico della società contemporanea occupandosi di temi di grande rilevanza: basti pensare, per esempio, alla sua riflessione sulla giustizia in «Ricordi della Corte d'Assise» (1912).

Questo volumetto, ben curato, raccoglie per la prima volta in italiano otto testi che pubblicati tra il 1919 e il 1946, rivelano la riflessione di Gide sull'Europa, specie tra gli anni Venti e Trenta. In essi l'A. si interroga sui caratteri del vecchio continente, sul presente ma soprattutto su «Il futuro dell'Europa» (1923). Dopo la drammatica vicenda della pri-

ma guerra mondiale che aveva diviso l'Europa e portato milioni di giovani a morire sui campi di battaglia, il tempo della ricostruzione dei rapporti culturali internazionali sembrava annunciarsi. Si trattava, secondo Gide, di una visione dell'Europa immaginata come insieme di identità diverse che potevano essere però conciliate nel contesto più ampio degli interessi generali dell'Europa. In particolare è la Germania la nazione con la quale la Francia deve tornare a dialogare nonostante la grande ferita causata dalla guerra. Lo scrittore francese è pertanto critico verso il trattato di Versailles che addossa alla sola Germania la responsabilità del conflitto e le cui conseguenze rendono quantomai fragile la pace. La cultura è il terreno dal quale riprendere il discorso "inevitabile" tra i "fratelli nemici" delle due nazioni. La ripresa dei rapporti culturali appare fondamentale. È dialogando con personaggi come Ernst Robert Curtius e, suo tramite, con Thomas Mann che le relazioni intellettuali tra le due nazioni sembrano poter riprendere vigore.

Negli anni Trenta la deriva autoritaria cambia il quadro europeo. Gide, pur non volendo scendere al livello del mero discorso politico, rivela progressivamente le sue posizioni verso il sistema sovietico e il nazismo. Nel 1940 rompe i rapporti con la prestigiosa

rivista che aveva contribuito a fondare, perché diretta da Drieu La Rochelle, ormai compromessa con il governo collaborazionista. Ancora nel secondo dopoguerra riprenderà il dialogo con la Germania ritornando sulla necessità di un avvenire culturale comune. Sollecitato nel 1922 da una rivista ginevrina sul futuro dell'Europa, Gide scrive che «[...] nessun paese d'Europa può più aspirare a un progresso reale della propria cultura isolandosi, né senza una collaborazione indiretta con gli altri paesi; e che, tanto dal punto di vista politico quanto economico e industriale – insomma, da tutti i punti di vista – l'Europa intera corre verso la rovina, se ogni paese d'Europa non accetta di prendere in considerazione altro che la propria salvezza particolare» (pp. 62-63).

Luigi Lacchè

Dieter GRIMM

Sovranità. Origine e futuro di un concetto chiave

a cura di G. Preterossi e O. Malatesta

Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 160
ISBN 9788858151990, Euro 18

Già giudice costituzionale tedesco ed accademico nell'ambito del diritto pubblico, Dieter Grimm si dedica alla ricerca del significato profondo delle questioni passate e presenti, come dimostra in *Sovranità. Origine e futuro di un concetto chiave*. Il testo è stato

di recente tradotto in italiano da Olimpia Malatesta per l'editore Laterza. Nell'Introduzione, il curatore Geminello Preterossi prende le difese del concetto puro di *sovranità*, rendendolo alieno dal cosiddetto «sovranismo», ovvero da alcune interpretazioni strumentali ed extra-scientifiche. Va rammentato infatti, senza stupore, che il termine autentico è contenuto nella letteratura filosofico-giuridica e politologica da secoli fino specificatamente nelle Carte, come inserito già nell'articolo 1 della Costituzione italiana. Preterossi segnala lo stato decadente di fatto della *sovranità* odierna, poiché minata dagli effetti negativi della globalizzazione economica – e quindi dalla tecnocrazia e dal neoliberalismo – con una conseguente perdita di senso della politica. Nonostante ripercorra diversi fatti storici, Grimm specifica che la finalità del libro è quella «di richiamare alla memoria la dipendenza dal contesto e la versatilità del concetto di *sovranità*» (p. XVII). Motivo per cui lo suddivide in tre capitoli: "La *sovranità* nelle trasformazioni della statualità", "Sviluppo e funzione del concetto di *sovranità*" e "La *sovranità* oggi".

Grimm focalizza in più passaggi l'argomento a partire dalle opere di Jean Bodin, Ugo Grozio e Thomas Hobbes, che hanno segnato indubbiamente la dottrina giuridica e la

scienza politica fino ai giorni nostri. Nei vari concetti moderni, la *sovranità* ha acquisito il sinonimo di Stato, in quanto superamento concreto del feudalesimo in favore di un nuovo ordine basato sull'unità della nazione. Nasceva lo Stato in quanto detentore del cosiddetto monopolio della violenza, con un'acquisizione di una personalità giuridica di unità interna e con la potestà d'imperio nel diritto internazionale, attraverso la delimitazione territoriale in accordo con gli omologhi vicini. Della *sovranità* moderna, tuttavia, si distinsero due tipologie: una più rigida e circoscritta rappresentata dagli Stati continentali; un'altra di base liberale ed estendibile rappresentata dal *covenant* anglosassone. Dalla Rivoluzione francese e dal bonapartismo si manifestò un ulteriore cambio di paradigma in Europa, poiché venivano poste in discussione le monarchie dell'ordine vestfaliano da società che pretendevano un allargamento di suffragio e un rinnovato concetto di *sovranità* di legittimazione popolare. Da ciò, nel Novecento europeo, si contrapposero le filosofie di Hans Kelsen e Carl Schmitt: la prima in senso normativista, la seconda in senso decisionista-istituzionalista. In particolare, secondo il pensiero schmittiano, il modello del *Bund* tedesco nel lungo periodo avrebbe rivelato molteplici contraddi-

zioni e problematicità per la tenuta della *sovranità*.

Grimm recepisce questo patrimonio culturale e scientifico, per ricercare il significato primario del termine. Sul piano del riconoscimento giuridico, l'esistenza o l'assenza della *sovranità* non permette mezze misure, diversamente da punti di vista politologici che si rifanno a contingenze particolari, *in primis* le caratteristiche discriminanti della potenza effettiva. Come noto, acquisizioni e limitazioni di *sovranità* avvengono a seguito di vittorie o sconfitte belliche e, quindi di controllo militare ed economico dello spazio, ma nei casi più moderati, a seguito di adesione a trattati internazionali ed organizzazioni sovvrastatali. «Indivisibilità» e «illimitatezza» sono ulteriori connotazioni attribuite alla *sovranità*: nella contemporaneità risulterebbero in conflitto con le tendenze federalistiche e universalistiche. Una volta sottoscritti determinati trattati da Stati contraenti, in automatico vengono in gioco i «diritti sovrani» nei confronti di enti sovranazionali che intendono la soggettività non più chiusa territorialmente.

Occorre leggere il saggio di Grimm anche alla luce della sua esperienza presso la Corte costituzionale federale (*Bundesverfassungsgericht*), dal 1987 al 1999, ovvero in un periodo di importanti cambiamenti come: la cosiddetta fine della

Guerra fredda, l'annessione dell'Est alla Germania Ovest, la nascita dell'Unione Europea. Si comprende che l'autore eviti quei percorsi analitici che hanno operato un appiattimento del concetto di *sovranità*. Il testo stimola qualche riflessione aggiuntiva sul presente: l'Unione Europea non ha raggiunto una maturità tale da imporsi come «Superstato» federale o come confederazione. Da un punto di vista giuridico, il carattere ibrido dell'UE risulta lontano da una possibile redazione di una Carta costituzionale. Dunque, anche il concetto di Costituzione (materiale) rimarrebbe legato a quelli di nazione, Stato e *sovranità*. Tra Unione Europea e Stati membri si realizza così una sorta di *sovranità* condivisa, in una competizione nel rivestire un ruolo attivo (soggettività) o passivo (oggettività) delle varie questioni, spesso confondendosi e sostituendosi. All'interno del quadro UE, uno Stato membro non dovrebbe escludere l'opzione di riservare un proprio spazio di autonomia operativa in quelle scelte che, anche se d'indirizzo comune, potrebbero finire in contrasto con le necessità e le volontà nazionali. L'autore pone uno sguardo realistico al di là della semplice interpretazione della norma scritta, poiché nell'ambito di modifiche costituzionali a seguito di richieste d'adattamento, nei fatti «la perdita di

sovranità conforme alla Costituzione è pur sempre perdita di sovranità» (p. 95).

Mentre i concetti di popolo e nazione tendono a legarsi a quello di Stato, a comporre un senso di appartenenza legata all'Unione Europea, vi è invece un nuovo modello di cittadinanza che supera le identità storiche e territoriali originarie. I cittadini dell'UE pretenderebbero politiche di tutela del loro nuovo *status* a prescindere dallo Stato residente di fatto. L'UE andrebbe considerata come un fenomeno risultante dalla globalizzazione: ciò non soltanto è dimostrato dall'unione doganale e dal processo d'integrazione economica liberoscambista, ma anche da un cambio di mentalità generazionale nel modo di percepire la statualità. Per la tutela di diritti individuali e collettivi o per la difesa di interessi particolari, cittadini, associazioni e istituzioni fanno ricorso alla Corte di giustizia dell'Unione Europea. Sepur queste istituzioni abbiano struttura, efficacia e finalità diverse, si nota che si agisce anche presso la Corte europea dei diritti dell'uomo del più ampio Consiglio d'Europa. Grimm contesta inoltre le discrasie arbitrali delle istituzioni UE, nei casi strumentali del regime *Kompetenz-Kompetenz*.

D'altro canto, le Corti costituzionali hanno posto più volte riserve ai trattati, non nascondendo di preferire un

rafforzamento di competenza ai rispettivi Stati, piuttosto che il trasferimento ad istituzioni UE: emerge quindi una nuova categoria, quella dei «diritti sovrani». Ulteriormente, si ricorda che i diritti umani risiedono già nelle Costituzioni, che altrimenti non otterrebbero il riconoscimento internazionale. Il compito costituzionale principale di uno Stato innanzitutto consisterebbe nel tutelare la democrazia: anch'essa diviene sinonimo di *sovranità*, a fronte di scelte tecnocratiche sovranazionali che hanno escluso il consenso popolare come principio e strumento imprescindibile di legittimità. Nelle ultime pagine, l'autore non sottovaluta la permanenza della *sovranità* ripensata e contestualizzata, nell'ambito delle odierne sfide globali che coinvolgono anche la struttura interna delle comunità nazionali. La volubilità del diritto internazionale e gli annessi rischi di strumentalizzazione dovrebbero spingere ad operare un realismo che tuteli gli interessi nazionali, rispetto ad universalismi astratti contenuti in alcuni trattati. Grimm sottolinea quanto gli Stati, nel loro esercizio, mantengano una propria integrità sovrana, nonostante le spinte centrifughe interne da una parte e i richiami a subordinazioni sovranazionali dall'altra: sovrana è quindi l'autodeterminazione dello Stato rispetto agli omologhi ed agli enti in-

ternazionali, così come rispetto alle dinamiche della società interna. Il giurista tedesco vede con scetticismo i tentativi di costituzionalizzazione dell'ordinamento dell'Unione Europea, poiché non si è ancora raggiunta una maturità democratica che, ad oggi, solo gli Stati riescono a mantenere nonostante la scarsa partecipazione.

Pierpaolo Naso

H

Sebastian HARTWIG
Recht oder Rhetorik?
Der Begriff der Würde im
verfassungsrechtlichen Diskurs
der Vereinigten Staaten

Tübingen, Mohr Siebeck, 2023 pp. 441
ISBN 9783161618468, Euro 124

The brilliant and outstanding Berlin dissertation, supervised by Dieter Grimm, examines dignity as a concept of American constitutional history and contemporary law. Starting from the profound methodological differentiation between (American) dignity's unsettled legal nature (subjective right, mere interest, paramount ideal, principle decision, ground issue or good of its own kind) and its unexplained meaning (esp. in the constitutional rhetoric and reasoning of the Supreme Court), the author is very precise to name the re-

search challenges concerning dignity in past and present: there is no sense in compiling nominalistic 'legal' traces in jurisprudence and literature; instead, the dissertation promises (and keeps the promise) to explore the diversity of the term in its different contexts of use. The monograph «*Recht oder Rhetorik?*» is thus a particularly fine example of the functional advanced elaboration of Koselleck's approach to historical semantics. The source-rich and argumentatively convincing presentation is able to demonstrate how the American constitutional discourses 'harness' dignity into specific «conceptual networks» that vary widely on their temporal and factual contexts, and how each 'lends' dignity a character of its own. With this aim of revealing the embedding of dignity in typical clusters of meaning, Sebastian Hartwig manages to make it quite clear that despite of the conceptual ambiguities, dignity is not used arbitrarily nor reducible to a single core meaning. This is all the more convincing as the dissertation is vividly aware of counter-experiences to dignitarian treatment (humiliation, stigmatisation, tyranny or slavery) and their formative role for the contexting of dignity in typical clusters of meaning, too.

After the online of the aforementioned historical approach has been presented in

the first chapter (pp. 1-9), the second chapter (pp. 11-100) traces the evolutionary aspects of dignity in the historical and constitutional-political American discourses from the 18th to the 20th century. The third chapter (pp. 101-304) is devoted to dignitarian developments in the post-war jurisprudence of the Supreme Court. After the account of the state constitutions' use of dignity in the fourth Chapter (pp. 305-322), the study turns to the debates about the value and nature of the term in constitutional writing within the fifth chapter (pp. 323-386), before the final sixth Chapter (pp. 387-393) offers the author's own concluding reflections on the meanings, functions and future of the concept of dignity in American constitutional law. A carefully compiled bibliography and subject index round off the excellent overall impression.

To be very precise: Dignity seems to have the historically grown function to do 'justice to the law' and the author can praise himself of having done 'justice to dignity'. This appreciation also refers to the mapping of contemporary Supreme Court practice in relation to human dignity: After a brief reassurance about the position and procedure of the Supreme Court (pp. 104-106), the study turns to the 1940s (pp. 127-304) as the caesura of a significant rise in redressing

to human dignity, be it as «individual dignity», «dignity of man» or «human dignity». The scrutinised categories for the inbetween- and post-war renaissance of human dignity in US constitutional law are the standards of decency, the pursuit of diversity, the mystery of life, ordered liberty and not mere charity. Thereby, Sebastian Hartwig's source-rich analysis reveals a preference for a collective singular use of dignity, by which people are addressed as human beings, be they members of ethical minorities, women, gay or queer communities, religious confessions, defendants in criminal proceedings or recipients of social benefits.

The most convincing aspect of Sebastian Hartwig's dissertation is the profound and well argued finding, that dignity lacks a certain, commonly agreed legal content, and therefore regularly emerges the 'breaking edges' of a legal system; it unfolds its argumentative strength, when legal argumentation exceeds ordinary structures and legitimisation beyond the legal realm is sought, be it the awareness of a historical political tradition, the belief in fundamental moral values or the reassurance of an international consensus. Further research on dignity in theory and practice should build on this key realisation: the redress to dignity always indicates short-

comings, inadequacies or even deficiencies of legal systems (or at least the risk of those).

Furthermore, the reviewed title even manages to detect collectivising usages of dignity in the otherwise predominantly individual-protecting range of dignity in the American constitutional discourse. The first is the section on state dignity in regard to the single states of the Union (pp. 294-299), and restricted to a state immunity from suit under the 11th Amendment. The second is the (allegedly!) collectivising (mis-)use of dignity as communitarian (European) subjection of the individual to communities, which is contrasted with the liberal liberty ideals of the American constitutional architecture (Harry V. Jaffa, Raoul Berger and Guy E. Carmi and also Neomi Rao, pp. 371-386). Such conservative ambivalences may have even godfathered the latest career of 'American dignity', complementary to the 'America first' rhetoric.

Last but not least, a minor critique must not be left unspoken; it might be taken for granted that even the most brilliant dissertation cannot deal with all relevant sources on an exhaustive scale. Given the repeatedly mentioned decision *Chisholm v. Georgia*, 2 U.S. 419 (1793), though, it is surprising that the expressive dignity discourse of *Historical American Newspapers* is

not mentioned. Accessible via the database (<https://infoweb.newsbank.com>) there is a prominent presence of dignity throughout the *Boston Weekly News-Letter* of 28 April 1757, the *New-Hampshire Gazette* (published as Supplement to the *New-Hampshire Gazette*) of 6 May 1757, in the *Pennsylvania Gazette* of 15 April 1762 or in the *New-York Mercury* of 12- December 1757, to name exemplarily only a few. In any case, the monograph «*Recht oder Rhetorik?*» should find a broad readership and a favourable expert public.

Ulrike Müßig

L

Martin LOUGHLIN
The British Constitution: A Very Short Introduction

Oxford, Oxford University Press, 2023
(1^a ediz. 2013), pp. 144
ISBN 9780192895257. \$ 12.99

Da quasi trent'anni, Oxford University Press pubblica la collana *Very Short Introductions*: volumetti tascabili, concisi ed efficaci, scritti da personalità del mondo accademico al fine di offrire a un pubblico non necessariamente specialistico una panoramica su svariati temi e argomenti. Non poteva mancare uno dedicato alla costituzione britannica. Il vuoto è stato colmato nel 2013

grazie a Martin Loughlin, professore di *Public Law* presso la *London School of Economics and Political Science*, ma le trasformazioni della costituzione britannica occorse durante gli ultimi dieci anni hanno indotto l'A. a rivisitare in più punti il testo per approntarne una seconda edizione.

La proposta interpretativa di Loughlin scaturisce dal fatto che la costituzione britannica si fonda su un insieme di valori e pratiche tradizionali la cui esistenza e normatività sono certe, ma continuamente messe in discussione a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Il retaggio costituzionale britannico, composto di «intese tacite», cioè regole fondamentali create nel tempo dall'azione dell'*élite* politico-istituzionale, è stato negli ultimi cinquant'anni oggetto di approfondite riflessioni teoriche nonché di tentate riforme. Teorici e attori politici hanno sovente auspicato l'adozione di una carta costituzionale scritta, una soluzione che sembra incontrare il favore dell'A. – segno evidente del suo sguardo critico sulle ambiguità che caratterizzano la costituzione britannica – e che tuttavia rimane inattuata.

Come rileva Loughlin, la modernizzazione costituzionale, benché desiderata e in una certa misura realizzata dai partiti politici (specialmente dal *Labour Party* tra gli anni Novanta e Duemila del secolo

scorso), è stata invece prodotta per lo più dai processi d'integrazione del Regno Unito nell'Unione Europea e soprattutto dalle frequenti pronunce del potere giudiziario in materia di diritti fondamentali. Il che, sostiene l'A., è indice di un conflitto emergente tra il governo e la magistratura.

Rocco Giurato

M

Shane MARTIN, Kaare W. STRØM
Legislative Assemblies

Oxford, Oxford University Press, 2024,
pp. 432
ISBN 9780198890829, Euro 42,55

Ora, come in passato, le assemblee legislative delle società democratiche sono chiamate ad affrontare due sfide cruciali: quella della capacità istituzionale (*institutional capacity*) e quella della responsabilità verso i propri elettori (*popular accountability*). Ovvero – per dirla con James Madison, citato nell'*incipit* dell'opera – le sfide della "fedeltà all'obiettivo [...], che è la felicità del popolo" e della "conoscenza dei mezzi" per realizzarlo. Guardando a queste sfide, Shane Martin e Kaare W. Strøm – rispettivamente University of Essex e University of California – esaminano le assemblee legislative in 68 dei paesi democratici più popolosi

al mondo, dalla Finlandia alla Papua Nuova Guinea, dall'Argentina allo Zambia. Attraverso undici capitoli improntati ad un'analisi empirica e l'uso di una notevole mole di dati e tabelle, gli A. confrontano le caratteristiche istituzionali e le procedure dei parlamenti nei paesi considerati, valutandone il rilievo per le sfide citate, che fungono da direttrici dell'opera.

Identificano, inoltre, sulla scorta dei rapporti tra i protagonisti delle assemblee legislative, tre modelli distinti di assemblea, che accompagnano il lettore nello sviluppo dell'analisi: l'*assemblea dei membri*, strutturata per dare priorità agli interessi dei componenti della stessa; l'*assemblea dei leader*, concepita in funzione delle figure politiche di primo piano; e l'*assemblea degli elettori*, nella quale sono questi ultimi ad esercitare un'influenza diretta e immediata sulle decisioni politiche.

Sulla base dei dati presentati, nei capitoli finali del volume, gli AA. prima elaborano un indice per ciascun modello di assemblea e valutano, sulla base di tali indici, ciascun parlamento; poi affrontano il tema del ricambio nelle assemblee legislative e della rielezione dei membri; per concludere discutendo le tendenze e le prospettive nelle assemblee legislative contemporanee, nonché la minaccia rappresentata

dal c.d. *democratic backsliding* per queste istituzioni.

Giacomo Menegus

Antonello MATTONE, Mauro MORETTI, Elisa SIGNORI (a cura di)
La Riforma Gentile e la sua eredità

Bologna, il Mulino, 2023, pp. 439
ISBN 9788815386984, Euro 40

Questo volume aiuta ad aumentare la nostra comprensione della riforma scolastica e universitaria intrapresa in Italia durante i primi anni del governo fascista, sotto l'egida del ministro Giovanni Gentile. La riforma, incarnata dal regio decreto del 30 settembre 1923 n. 2102, ha segnato profondamente il percorso dell'istruzione universitaria italiana, influenzandola per oltre quarant'anni, e rappresenta un *unicum* nella storia dell'istruzione italiana, un tentativo irripetibile di riorganizzazione organica del sistema scolastico, dalla scuola d'infanzia all'università, sotto una visione politico-culturale e pedagogica coesa. La sua realizzazione fu resa possibile grazie al regime di pieni poteri accordati al governo Mussolini, che permise di imporre la riforma eludendo il dibattito parlamentare.

Il libro non si limita a delineare gli aspetti storici e pedagogici della Riforma Gentile, ma approfondisce anche le sue estese ripercussioni sull'insegnamento universitario, esa-

minandone la qualità e le difficoltà di attuazione.

La prima parte dell'opera si concentra specificamente sull'analisi generale della Riforma Gentile, presentando al lettore una panoramica completa della sua genesi, del contesto ideologico di inserimento e dei dibattiti storiografici che ancora oggi la circondano. Attraverso gli sguardi esperti degli autori, emerge come la riforma, sebbene fosse stata accolta come «la più fascista delle riforme», affondasse le sue radici in una continuità con le politiche della Destra liberale, precedenti all'ascesa del fascismo.

La seconda sezione del libro è dedicata specificamente agli impatti della Riforma Gentile sui vari ambiti disciplinari, spaziando dai settori classici e giuridici a quelli scientifici e ingegneristici. Attraverso dettagliati studi di caso, questa parte evidenzia il tentativo della riforma di elevare il livello qualitativo dell'insegnamento universitario, nonostante le resistenze incontrate.

La terza e ultima sezione del volume si addentra in alcuni dei problemi specifici legati all'attuazione della Riforma Gentile, come l'opposizione studentesca e le questioni riguardanti la ricerca negli atenei minori. Attraverso questa analisi, si comprende come le ambizioni della riforma abbiano dovuto confrontarsi con la realtà del contesto accademico e sociale italiano dell'epoca,

rivelando la complessità e le sfide della sua implementazione.

In definitiva, i saggi raccolti nel volume offrono nel dettaglio una visione del profondo impatto della Riforma Gentile sulla cultura e sulla società italiana e al contempo sottolineano anche la complessità delle sue eredità.

Giuseppe Mecca

Guido MELIS

Dentro le istituzioni: idee, giudizi, critiche e proposte

Bologna, il Mulino, 2023, pp. 240
ISBN 9788815387820, Euro 24

Guido Melis ci ha abituati a guardare alle istituzioni dall'interno per capire effettivamente come funzionano. Il metodo di ricerca di Melis è incentrato tra l'altro sull'invenzione di percorsi eterodossi e sulla "mescolanza delle carte". A questa metodologia sono riconducibili anche i due volumi pubblicati nel 2023: *Governare dietro le quinte*, curato da Melis con Alessandro Natalini (cfr. scheda di lettura pubblicata in questo stesso numero), e il volume qui segnalato.

In particolare, *Dentro le istituzioni* è una raccolta eclettica «strutturalmente aperta, suscettibile di molte future integrazioni» (p. 8). Attraverso un approccio che l'autore stesso definisce «abbastanza casuale», Melis intreccia testimonianze, giudizi, analisi e interpretazioni, offrendo uno spaccato vivido e personale

Ventiquattro proposte di lettura

della storia istituzionale dell'Italia tra la metà dell'Ottocento e i giorni nostri.

Con maestria l'autore dimostra la sua capacità di aprire vecchi libri, compulsare raccolte di riviste, memorie, diari, e documenti d'archivio, in un tentativo di riportare alla luce reperti della storia istituzionale che potrebbero altrimenti restare oscurati. Ne viene fuori un inventario aperto e non sistematico e il desiderio di stimolare il dialogo tra testi e contesti diversi.

Il libro è articolato in undici capitoli tematici (I. *Le leggi*, II. *Il Parlamento*, III. *I ministri*, IV. *L'organizzazione*, V. *Il funzionamento*, VI. *Il personale*, VII. *I luoghi*, VIII. *La lingua*, IX. *I conti: il controllo della Ragioneria*, X. *Il libro dei sogni: l'eterna riforma mai fatta*, XI. *Pensieri proposte e idee*) corredati da piccole introduzioni che fungono da guida per il lettore che deve approcciarsi a centinaia di brani estrapolati dai propri contesti. La scelta di porre l'accento sulle esperienze individuali, i vissuti e i frammenti di memoria contribuiscono a rendere il testo accessibile ad un ampio pubblico.

Giuseppe Mecca

Guido MELIS, Alessandro

NATALINI (a cura di)

Governare dietro le quinte.

Storia e pratica dei gabinetti ministeriali in Italia 1861-2023

Bologna, il Mulino, 2023, pp. 202

ISBN 9788815386616, Euro 20

Questo volume è uno dei risultati pregevoli di un ampio progetto che ha messo al centro un aspetto fondamentale del governo delle istituzioni: il ruolo dei capi e degli uffici di gabinetto nella storia italiana, dalle origini al presente. «Governare dietro le quinte» è diventato un ricorrente modo di dire per "svelare" quella dimensione – visibile per lo più ai soli addetti ai lavori – del funzionamento del governo e degli snodi di coordinamento tra i ministri e che hanno un peso rilevantissimo per la storia politico-amministrativa. Il libro segue ad uno precedente del 2019 (a cura di Melis e di G. Tosatti), su *Il potere opaco. I gabinetti ministeriali nella storia d'Italia* (il Mulino) e mette insieme dati e analisi qualitativa. Si tratta di conoscere anzitutto chi sono e chi sono stati i "gabinettisti" nell'esperienza italiana, in base a origini familiari, studi, incarichi, tipi di legame con la politica. L'analisi si avvale anche, per l'età contemporanea, di un approccio innovativo che ha preso corpo grazie a 40 interviste di un'ora e mezza, in video, realizzate professionalmente, ad altrettanti protagonisti della storia recente dei gabinetti.

Si tratta di un lavoro molto ampio e difficile per cercare di ricostruire più di un secolo e mezzo di esperienze attingendo ad una grande mole di documenti, spesso inediti. Ciò ha anche permesso di deline-

are non solo il fenomeno in generale ma anche di "isolare" le carriere di molti personaggi, più o meno noti, che hanno "professionalizzato" questo ruolo strategico, mostrando anche l'esistenza di un gruppo relativamente stabile e omogeneo dal punto di vista culturale. I governi passano ma non pochi capi di gabinetto conservano la posizione ai vertici degli uffici di staff dei ministri. Sono magistrati, alti funzionari (prefetti, diplomatici, militari), che offrono la loro specifica *expertise* e contribuiscono a dare sostanza e professionalità alle attività politiche-amministrative e soprattutto legislative all'interno del sistema del "governo legislatore".

Il volume, dopo l'introduzione dei curatori, è diviso in cinque capitoli. Il primo cap. esamina gli uffici di staff dei ministri in prospettiva comparata (F. Di Mascio e G. Francisci), il secondo analizza i gabinetti ministeriali dell'Italia liberale e fascista. La fase dello Stato liberale pone problemi ricostruttivi e delinea gli albori dell'organizzazione amministrativa dei ministeri. I gabinetti sono ancora poco presenti e si confondono spesso con le segreterie personali dei ministri. E' durante il fascismo che i gabinetti hanno assunto una maggiore stabilità ed evidenza ma appaiono ancora subordinati alle direzioni ministeriali. Risulta difficile individuare una linea prede-

terminata e omogenea nella selezione dei collaboratori dei ministri. Il terzo cap. studia i gabinetti nella cd. Prima Repubblica (G. Melis) sino al 1994 e mostra gli elementi di discontinuità e di innovazione rispetto al periodo precedente. Si tratta di una fase decisiva – articolabile in sottofasi – che ha fatto dei gabinetti, per una pluralità di ragioni, una componente fondamentale del sistema di governo. Qui emergono le carriere di personaggi che, provenendo soprattutto dalle magistrature, hanno svolto un ruolo di “supplenza” della giovane classe politica non sempre dotata di una solida cultura amministrativa. Infine i capitoli 4 e 5 prendono in esame i caratteri, le dinamiche e i cambiamenti più recenti sino all’attualità (A. Natalini), anche con una indagine prosopografica che può avvalersi di una vasta e specifica documentazione.

Luigi Lacchè

Antonella MENICONI,

Francesco SODDU, Giovanna
TOSATTI (a cura di)

*Mescolare le carte e la storia:
come si studiano le istituzioni.
Saggi per Guido Melis*

Bologna, il Mulino, 2023, pp. 375
ISBN 9788815382351, Euro 30

Il volume raccoglie gli atti del convegno, tenuto a Roma nel 2021, in onore di Guido Melis. Il titolo riflette l’approccio di Melis alla ricerca storica, che combina lo studio analiti-

co di documenti e archivi (“le carte”) con nuovi metodi storiografici (“la storia”) per lo studio delle istituzioni. Questa metodologia consente di esaminare un’istituzione da vicino e di studiarne i meccanismi più interni.

La prima parte del libro (*La storia delle istituzioni: uno studioso, un possibile percorso di ricerca*), con i saggi di Sabino Cassese, Luigi Berlinguer, Mario Caravale e Marina Gianetto, è un bilancio sullo stato di salute della storia delle istituzioni e sul contesto storiografico in cui Melis ha operato, evidenziando la sua capacità di innovare gli studi.

La seconda parte (*Gli studi sulla storia delle istituzioni in Italia: temi e prospettive*) si addentra nelle specifiche aree di ricerca che sono state dissodate dal lavoro di ricerca di Melis e poi coltivate da altri studiosi. Vi sono approfondimenti sulle istituzioni dell’età moderna e contemporanea (Marco Meriggi); sulla storia del Parlamento (Francesco Soddu); sulla storia dell’amministrazione (Giovanna Tosatti); sulla storia delle istituzioni giudiziarie (Antonella Meniconi); sulle istituzioni del *welfare* (Michela Minesso); sulle istituzioni del fascismo (Leonardo Pompeo D’Alessandro); sulla statistica (Dora Marucco); sull’approccio prosopografico (Fernando Venturini).

La terza parte (*La storia delle istituzioni: il cantiere delle*

ricerche) offre una panoramica delle ricerche in corso e delle potenziali aree di sviluppo futuro. Gli studiosi, Francesco Bonini, Sandro Guerrieri, Francesco Di Donato, Angela De Benedictis, Giovanni Faresse, Pasquale Beneduce, Alessandro Natalini, Stefano Vitali, offrono prospettive aggiuntive e indicano nuovi cantieri rispetto ai campi di ricerca coltivati da Melis.

La quarta parte (*La storia delle istituzioni: identità e contaminazioni*) evidenzia l’importanza di un dialogo tra storia delle istituzioni e altre discipline come la storia del diritto (Mario Ascheri e Bernardo Sordi), la storia delle dottrine (Luca Scuccimarra), la linguistica (Michele Cortelazzo), il diritto amministrativo e la scienza dell’amministrazione (Marcello Clarich), la storia economica (Daniele Felisini) e l’organizzazione degli istituti culturali (Madel Crasta). L’interdisciplinarietà emerge come elemento chiave per una comprensione più profonda e articolata delle istituzioni nel loro sviluppo storico.

Uno degli aspetti più interessanti del volume è la capacità di mescolare diversi approcci e prospettive, creando un dialogo costruttivo tra le “altre” discipline. Infine, il volume non solo celebra il contributo accademico di Melis ma riflette anche sulla sua eredità culturale.

Giuseppe Mecca

O

Marco Emanuele OMEs
La festa di Napoleone.

*Sovranità, legittimità e sacralità
nell'Europa napoleonica, 1799-
1815*

Roma, Viella, 2023, pp. 380.
ISBN 9791254693247, Euro 35

Il volume analizza – con peculiare attenzione e riferimento all'area, ed al contesto, francese, italiano e spagnolo – un aspetto – non ascrivibile a quelli più battuti e frequentati in storiografia – della imponente stagione napoleonica ovvero il complesso apparato costituito dalle feste che vennero volute, ispirate, ideate e realizzate dal grande corso e dal suo *entourage*. Si tratta di una prospettiva di indagine di indubbio interesse che permette di illuminare – ancora – e contribuire a comprendere – ulteriormente – l'amplissimo perimetro – geografico, storico e concettuale – di una età che ha avuto la forza di cangiare – ed innovare, assai spesso – profondamente (tra l'altro) la storia, la cultura, la politica, le istituzioni e il diritto europeo, e non solo.

I sette capitoli in cui l'opera risulta strutturata intendono indagare – in primo luogo – le celebrazioni 'civili' – richiamandone tipologie e peculiarità (cap. I), soffermandosi sul ruolo di funzionari e burocrati

investiti del gravoso incarico di organizzare, dirigere e modellare un novello *esprit public* (cap. II) e rendendo, quale studiato risultato, l'immagine del potere – dai mille e più volti – nelle sue plurime rappresentazioni (cap. III). I capitoli IV e V – invece – rimarcano il ruolo – non irrilevante – recitato dagli ecclesiastici – tramite insostituibili per favorire la sacralizzazione di quel potere – mentre gli ultimi due appaiono dedicati – rispettivamente – all'esercito (cap. VI) ed alla massoneria (cap. VII), a loro volta in grado di fornire ulteriori forme di celebrazione di Napoleone. Quest'ultimo è presentato – o meglio vuol presentarsi – nelle vesti di condottiero invitto, formidabile stratega, novello Giustiniano, eroe mitico, sovrano benevolo, padre della Patria, Santo. Giova – infatti – rammentare che un – fondamentale in materia – decreto del febbraio 1806 nell'organizzare, e (ri)ordinare, il calendario festivo introduceva quale grandiosa festività annuale il giorno del 15 agosto, autentica data scolpita nel marmo della gloria in quanto fatta coincidere con il genetliaco dell'Imperatore, il ristabilimento della religione cattolica per effetto del Concordato, la festa dell'Assunzione nonché – ecco il (prodigioso) *novum* – il giorno dedicato a S. Napoleone. Il che consentiva – con inarrivato virtuosismo – di tenere insieme la dimen-

sione privata e quella pubblica – che si immedesimavano – e pure il mondo civile e l'universo religioso, arricchito di un'inedita figura devozionale. A richiamare l'attenzione – e (lo confesso) l'ammirazione – del lettore è la capacità – una volta ancora – di Napoleone di (contribuire a) edificare la propria leggenda personale, in una colossale – e perfettamente pianificata – operazione di edificazione del proprio mito, destinato a sopravvivere anche alla inevitabile (e umana) sconfitta. Questa – in effetti, forse – la sua vittoria più grande: l'essere ancora – sempre – sulla scena.

Saverio Gentile

P

Lorenzo PACINOTTI
*L'ingranaggio della
cittadinanza sociale. Il Welfare
State britannico tra National
insurance e National health
service*

Milano, Giuffrè, F. Lefebvre, 2023, pp.
XLV-358
ISBN 9788828859901, Euro 56

Un bel libro sulla "gloriosa" parabola del *Welfare State* britannico, che è anche la parabola dell'amministrazione statale attraverso la quale si è data concretezza alla prodigiosa rivoluzione universalista dei diritti. Il *Welfare State*

britannico ha segnato, infatti, il passaggio fondamentale dai paternalismi assicurativi, e le politiche autoritarie antidemocratiche, del continente europeo alla rimozione degli ostacoli che impediscono di fatto non solo libertà ed eguaglianza degli individui ma anche il conseguimento del bene comune. La chiave di accesso è *l'ingranaggio della cittadinanza sociale* le cui radici si trovano nelle innovazioni introdotte dal 1905 e nel principio del *national minimum*. Il punto di arrivo è il *National Health Service*, la concreta manifestazione della solidarietà che ha dato accesso ad un concetto nuovo di salute inteso come il completo benessere fisico, mentale e sociale, universale e gratuito.

Le strutture amministrative sono cresciute insieme ai diritti, ma sono diventate sempre più complesse finendo per alimentare principalmente sé stesse. La complessità della macchina amministrativa occulta le inefficienze che ha contribuito a produrre e così la solidarietà va in crisi a vantaggio della concorrenza. Eppure il tema dell'universalità dei diritti è tra i più importanti proprio per la tenuta degli Stati nazionali, che si legittimano in quanto capaci di proteggere e garantire i diritti dei propri cittadini, a cominciare dai diritti sociali che sono il presupposto per l'effettivo esercizio degli altri diritti, civili e politici. Il peccato originale

dello Stato sociale è giuridico, ed è l'assenza del coinvolgimento dei cittadini perché non basta lo Stato, con la sua amministrazione, che non è onnipotente. Lo sapeva bene Beveridge, il padre del *Welfare State*, che ragionava in termini pluralistici e al quale l'autore suggerisce di tornare per ripensare il welfare e probabilmente anche la cittadinanza sociale.

Monica Stronati

Adriano PROSPERI
Inquisizioni

Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 776
ISBN 9788822906601, Euro 32

Proprio nella Premessa del poderoso volume di più di 700 pagine è detto con chiarezza che cosa traviamo al suo interno: dopo l'inedito *Introduzione. Alle origini della coscienza*, gli scritti raccolti nel volume «sono dedicati a episodi e figure della storia dell'intolleranza nei secoli dell'epoca che si suole definire moderna, quella segnata dai conflitti di religione che ebbero i loro fulcri nella cosiddetta "reconquista" spagnola e nella Riforma protestante» (p. 12).

Il filo rosso che tiene insieme il volume è riferito alle origini della storia della coscienza, avvisa Prospero, perché seppure dalle origini la Chiesa cristiana ha praticato la confessione dei peccati, che Pietro poteva rimettere per il potere conferitogli da Gesù,

è solo dal Medioevo che l'inquisizione avviò la sua opera. Quello fu il momento della prima fondamentale distinzione tra la confessione, riferita al foro interno, e l'Inquisizione che divenne subito Tribunale di foro esterno per cercare l'abiura degli accusati di eresia, magia, stregoneria.

Una distinzione importante, come ha ricordato già da tempo Paolo Prodi nella sua *Storia della giustizia*, perché è solo quando nella Chiesa emerge l'azione del Tribunale dell'inquisizione, con procedure e conseguenze ben evidenti dal punto di vista materiale e sociale, che chiarisce ancora meglio quanto il foro della coscienza fosse invece interno, ovvero legato prima di tutto alla propria consapevolezza delle colpe.

Una questione di coscienza, quella coscienza che Prospero ci indica essere comparsa per la prima volta nelle lettere di Paolo come parola di origine greco-antica e come immagine (p. 14) e che poi il cristianesimo ha ricondotto al legame forte e privato del proprio rapporto con Dio. Vero è che Dio è giudice infallibile a cui nulla sfugge ma altrettanto vero è che il buon cristiano soffre già in coscienza per i suoi peccati. La Chiesa ha costruito su questo livello interiore il suo spazio di 'monopolio giuridico' distinto dai poteri pubblici e dallo Stato e solo nel 1520 si cominciò a vedere trattata la

'libertà di coscienza' nel libro di Martin Lutero *La libertà del cristiano*.

Quasi paradossale può sembrare, dunque, che proprio in quel torno di anni invece le procedure e il modello della Santa Inquisizione romana passarono ad influenzare tutta la giustizia pubblica di allora, torcendo la repressione della criminalità anche bassa verso la categoria del dissenso politico e della violazione dell'autorità danneggiata ben oltre la semplice recriminazione tra privati accertata da un giudice terzo. Ne nacque il processo inquisitorio e la sempre più spiccata autonomia della criminalistica.

Si tratta dunque di un volume che rimanda a uomini e istituzioni dell'inquisizione ecclesiastica e che dice molto sugli accusati di dissenso, uomini e donne considerati non rispettosi dei dogmi della fede *in primis*, ma non solo, oltre che dei cambiamenti intervenuti nella Chiesa stessa che ha aperto i suoi archivi agli studiosi non da troppo, in fondo.

Ninfa Contigiani

R

Santi ROMANO
Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi costituzionali 1909-1925

Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 168
ISBN 9788822906502, Euro 18

Dopo aver ripubblicato nel 2018 *L'ordinamento giuridico* e nel 2019 *Frammenti di un dizionario giuridico*, la collana *Ius* di Quodlibet ristampa altri sei saggi di Santi Romano (1875-1947) che coprono un arco temporale di sedici anni: *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909); *Sui decreti-legge e lo stato d'assedio in occasione del terremoto di Messina e di Reggio Calabria* (1909); *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia* (1912); *Oltre lo Stato* (1917); *Di una particolare figura di successione di Stati: a proposito dell'annessione di Fiume* (1925); *Osservazioni sulla completezza dell'ordinamento statale* (1925).

Romano è stato senza alcun dubbio una delle figure che ha saputo meglio cogliere ed interpretare i grandi cambiamenti del Novecento giuridico. Nel saggio introduttivo, Aldo Sandulli evidenzia come l'opera di Romano non sia frutto di improvvisazione ma il risultato di un lungo periodo di maturazione intellettuale. Dall'opera dedicata ai diritti pubblici subiettivi fino agli ultimi lavori è possibile seguire nella riflessione romaniana un percorso coeso che testimonia un'evoluzione del pensiero sempre fedele a un "filo rosso" di coerenza teorica. In particolare, in questi scritti Santi Romano elabora e perfeziona la sua rivoluzionaria teoria sull'ordinamento giuridico. Il suo istituzionalismo si distingue per la sua capacità di cogliere nel

profondo la complessità delle strutture sociali e giuridiche. Il suo approccio, che nega la strumentalità dell'istituzione rispetto all'ordinamento, mira a stabilire un legame tra la dimensione sociale e quella giuridica, anticipando le dinamiche della modernità post-moderna.

Giuseppe Mecca

S

Michael STOLLEIS
»recht erzählen« Regionale Studien 1650-1850

Frankfurt a. Main, Klostermann 2021,
pp. VIII-232
ISBN 9783465045601, Euro 28

The legal historian mastermind Michael Stolleis (1941-2021) entitled his Palatine panorama of weddings, court cases, migrations and protests »recht erzählen« («telling about the law», «telling the truth»). Among the Palatine rebels against the Bavarian monarchy in 1849 is the Neustadt ropemaker Georg Stolleis (1829-1877). The juxtaposition of monarchy and republic structures his accusation of "high and state treason" from 29 June 1850: "The monarchy is truth, because it exists, the republic is lies, because it is fading away [...], loyalty to the king, firm on the law." (Neue Münchner Zeitung of 4 No-

vember 1852, p. 2239 f., cit. in: p. 206 fn. 24) In the style of the "monarchist varnish" (p. 211) over the constitutional upheavals of 1848/49, the forms of government are associated with "truth" on the one hand and "lies" on the other. The transience of the imperial constitutional campaign is contrasted with the stability of the Bavarian crown, a royal visit instead of a popular movement at the Hambach ruins in 1852/1832! Eight chronologically arranged narratives explore historically verifiable "plausibilities" (p. 14) about the formation of legal rules, their application and the discourse about law in the broad temporal framework from the Baroque to the Restoration.

But which of these are "rightly told"? The German title "recht erzählen" is ambiguous, – even more so as the legal noun «*Recht*=law» is etymologically derived from adverbial and adjectival linguistic figures as «*recht*=right» (here also in the old spelling «*rehte*») in the sense of «upright, straight». The genius of Stolleis can be taken for sure to have known about the literal ambiguity, and it seems to be not by hazard that he leaves the reader of his last manuscript with the uncertainties arising from the extra-legal origins of the German legal terminology «*Recht*=law».

In the Old High German «*mit rehte*» or «*nah rehte*» (Sehrt, Notker-Glossar, p.

155) by Notker von St. Gallen is not related to law or court (Freudenthal, Arnulfingisch-Karolingische Rechtswörter, p. 97), as one would assume. Rather, the extra-legal meaning «straightened» and then «correct in terms of procedure» (Graff, Althochdeutscher Sprachschatz, part 2, col. 405 f. s.v. *reht*) is brought into the legal language. This is also supported by the antithesis «*recht und krumm*» (right and wrong), whose English version inspires the later adaptation in the legal language. The notorious association of *rectitudo* with *iustitia* and *aequitas* (Graff, col. 399 ff.), and the derivation of the French *le droit* also point in the same direction: the Old French *destre*, related to the English *dextrous*, means right-handed, before *le droit* can be found in sources from the 17th century onwards to indicate direction «right or straight ahead» and then only afterwards towards the connotation of «conformity with the rules». Furthermore, the German loanword «*norm*», which can be traced from the 14th century onwards, initially describes a device for measuring right angles in the original sense of the Latin *norma*, then a perpendicular; only much later did German usage expend the word «*norm*» to the legal meaning of a commandment, a regulation or an order.

Against the backdrop of such linguistic-historical reasoning, the title of Michael

Stolleis' last manuscript, «*recht erzählen*», quite rightly raises the question of which concept of law legal history should work with – a fundamental question between the «search for definition» (Kant, Critique of Pure Reason 1787, Weischedel-edition, vol. II, p. 625 fn.) and the interest in «legal thinking» (Willoweit Rechtsdenken 2024). «Sincerely» narrated is undoubtedly the quintessence of Stolleis' oeuvre; after all, he has always succeeded in interpreting the historical use of any legal language with methodological accurateness and significant convincingness.

Ulrike Müßig

Nadine STROSSEN
*Free Speech. What Everyone
Needs to Know*

New York, Oxford University Press,
2024, pp. 249
ISBN 9780197699652, £ 12,99

Il volume, inserito nella serie di taglio divulgativo *What Everyone Needs to Know* della OUP, offre una ricognizione della disciplina della «libertà d'espressione» nel costituzionalismo americano. Il percorso proposto si sviluppa per interrogativi e risposte che permettono all'Autrice di delineare i contorni di tale diritto che negli USA si è sviluppato per via giurisprudenziale a partire dalla «Free Speech Clause» del I Emendamento. Il testo riesce così a compendiare in poche pagine

una disciplina tutt'altro che contenuta e d'immediata ricostruzione, e che invece risulta facilmente accessibile anche al lettore sguarnito di particolare conoscenza del sistema giuridico americano e del suo sviluppo storico. La possibilità di poter cogliere con evidenza alcuni tratti tipici del costituzionalismo americano – l'insistenza sulla tutela della libertà individuale e la resistenza all'oppressione, per esempio – costituisce uno dei principali motivi d'interesse per il volume e permette anche di identificare, fin dalle pagine introduttive, quelle che, agli occhi del lettore europeo, possono apparire come criticità, a partire da un, fin troppo idealistico, affidamento al carattere «naturale» della libertà d'espressione (p. 9), o al fatto che tale libertà sia costituzionalmente garantita soltanto rispetto alle interferenze dei pubblici poteri – la nota «dittatura della maggioranza» – e non anche di quelle di enti privatistici (p. 12).

Nel ricostruire le ragioni a sostegno della libertà d'espressione ovvero di una sua necessaria limitazione, l'A. non fa mai mistero della propria convinzione che soltanto una più ampia garanzia del «free speech» possa garantire la realizzazione dei fini ultimi della Costituzione americana.

Nei capitoli centrali sono dunque ripercorsi i diritti che hanno ricevuto tutela a

partire da un'interpretazione estensiva della «Free Speech Clause», diritti curiosamente definiti «uncontroversial» a differenza di quelli connessi ad altre e più dibattute «clausole» del costituzionalismo americano, su tutte la «Due Process Clause» sancita dal XIV Emendamento (p. 90). Allo stesso modo sono ricostruite le restrizioni ammesse alla libertà d'espressione che, secondo la giurisprudenza qui ottimamente ripercorsa, devono sempre rispettare rigidi criteri di «neutralità» ed «emergenza».

Anche le questioni più problematiche (*hate speech* e disinformazione, su tutte) vengono sempre risolte dall'A. invocando la più ampia garanzia possibile per la libertà d'espressione, perché capace di generare un "circolo virtuoso" per i diritti e le libertà individuali. Così, l'unica limitazione ammissibile riguarderebbe quei «discorsi» direttamente lesivi dei diritti o della sicurezza altrui, favorendo in ogni altro caso più efficaci «non-censorial approaches» (p. 37). Tra questi, in particolare, un esteso diritto al «counterspeech» cui, secondo l'A., sarebbe possibile affidare – forse troppo ottimisticamente – sia il bilanciamento degli interessi, sia una precipua funzione sociale ed educativa e, infine, persino una peculiarissima via individualistica alla realizzazione

dell'eguaglianza sostanziale che passerebbe, dunque, dal riconoscimento del più ampio grado di libertà d'espressione per tutti (pp. 39-49).

Sebbene l'idea di fondo sia sempre chiara e ben argomentata, alcune criticità vengono liquidate con eccessiva semplicità: non ultime le questioni di più viva attualità (il tema della «cancel culture», l'impatto dei *social media*) affrontate forse troppo sinteticamente nel capitolo conclusivo.

Nel complesso il volume rappresenta comunque un ottimo testo introduttivo utile ad approfondire una tematica centrale del costituzionalismo americano: un «antipasto», come candidamente ammesso in chiusura dalla stessa A. (p. 241).

Stefano Malpassi

T

Yan THOMAS

La morte del padre. Sul crimine di parricidio nella Roma antica

a cura e con un saggio di Valerio Marotta
Prefazione di Maurice Godelier
Con una nota di Michele Spanò

Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 368
ISBN 9788822907844, Euro 24

Mentre l'Italia e buona parte del continente europeo sta ancora misurandosi con la gestazione per altri, ultima frontiera della giuridicizzazione ne-

cessaria dei rapporti biologici oltre che familiari, il lavoro di Thomas, riedito sull'originale francese dalla Quodlibet di Macerata nel 2023, chiarisce in modo netto le origini di simbolismi, valori, regole che hanno definito e sostanziato il dominio del padre sul resto della cerchia familiare nella nostra cultura.

Adamantina la questione nominalistica e tutta giuridica della definizione del ventre materno nel diritto romano. «Con il termine *venter* i giuristi di Roma designavano il bambino concepito e non ancora nato, quando volevano isolare quest'invisibile soggetto che, facendo corpo con la propria madre, doveva essere già pensato come titolare di diritti patrimoniali» (p. 154). L'uso è ben specifico, chiarisce Thomas, perché non è della realtà organica che si sta trattando bensì di un referente tutto giuridico, solamente giuridico. L'embrione è infatti designato da *partus* nome che indica il contesto ostetrico.

Con l'impero dei romani la figura paterna è prima di tutto il perno dell'ordine familiare patrimoniale e politico («Il diritto paterno fra ordine domestico e ordine politico» cap. 2) tanto che la numerosità del crimine conseguente («Il parricidio» cap. 1) e la sua gravità legata alla lesa maestà, crimine politico per eccellenza, raccontano in negativo della sua autorità assoluta.

Giuridicamente il padre fu titolare de «Il potere di vita e di morte» (cap. 5) su figli che rimanevano dipendenti e sottoposti finché lui fosse stato vivo. Un legame che si creava già proprio ne «il ventre della madre» (cap. 3) quando «il nascituro <e> il "suus erede"» (cap. 4) portava in evidenza il 'potenziale' destino del patrimonio.

La finzione che indica l'individualità giuridica, il fascio di diritti appesi all'evento della nascita come fatto meramente giuridico, serve a dirimere in quale modo verrà condizionato lo *statu quo* patrimoniale. Ne è invalidato il testamento del padre che non abbia previsto, per esempio, di costituire erede il neonato postumo – oppure di diseredarlo – ma anche la condizione di fratelli e sorelle del nascituro, per i diritti c.d. «del medesimo grado del ventre» (p. 154), che viene modificata.

Il volume si presenta arricchito da una Prefazione di Maurice Godelier, una Nota al testo di Michele Spanò, da un saggio di Valerio Marotta su "La *solitude* di Yan Thomas" e un indice delle fonti antiche a cura di Iolanda Ruggero.

Ninfa Contigiani